

## Eutanasia, aborto, procreazione assistita: confini e norme da ridefinire. Come? Lo spiega Maria Luisa Boccia

■ «C'è un modo di produrre pensiero, riflessione sulle questioni che di volta in volta la realtà suggerisce, che è molto diverso da quello oggi più praticato nella politica». Nella politica sempre più si afferma una tendenza a ricondurre la competenza a tecnica, a specialismo «usa e getta». Maria Luisa Boccia tiene molto a segnalare il fatto che il fascicolo «La legge e il corpo» della rivista *Democrazia e diritto* testimonia il valore di un altro stile di lavoro: quello del Crs, un luogo «caratterizzato dalla sfida di mettere in gioco i saperi a ridosso della politica, ma senza farsi dettare né tematizzazioni né modo di affrontarle dalla agenda politica», e che invece «chiama a interagire sapere e politica sul terreno di una rimessa in gioco relativa al loro stesso prodursi».

**Vuol dire che i competenti possono essere messi in gioco solo nella misura in cui aderiscono a un progetto politico preesistente?**

Esatto. O si neutralizzano, cioè non mettono in questione la politica per come si costruisce, oppure devono esserle funzionali. Ma in una fase come questa in cui tutto è in gioco, l'esistenza di luoghi in cui l'autonomia ha questo senso più alto, questa motivazione di fondo, e non è semplicemente garantirsi dalle interferenze, è preziosissima. Permette una originalità di approccio, come questo fascicolo testimonia. Poi può convincere o non convincere, ma chiama tutti a ragionare un po' fuori dai canali già dati, dalle cose che sembrano acquisite. È un terreno delicato di ridefinizione di ciò che il Crs stesso è, dei suoi ambiti di lavoro: oggi, all'assemblea triennale in cui questo è a tema, io parto da questo percorso.

**In che modo il fascicolo si differenzia dal lavoro svolto in anni precedenti?**

Abbiamo lavorato partendo più dall'approccio della soggettività che da quello del diritto, chiedendoci quanto influiscono sulla costruzione della soggettività alcune delle questioni che direttamente la investono, quelle appunto della corporeità. Abbiamo tenuto il riferimento al problema del diritto, inteso come la modalità con cui si regolano le cose nella vita sociale, in cui i processi della soggettività in qualche modo si oggettivano, si rispecchiano. Il diritto ha sempre affrontato la questione della soggettività secondo una categoria per definizione astratta e onnicomprensiva, quella della persona, di volta in volta articolandola in identità specifiche, e quindi in diritti specifici. Le persone si incamano in uomini e donne, bianchi e neri, giovani e vecchi, e così via: ci sono i famosi diritti inalienabili della persona, comuni a tutti, che garantirebbero l'identità nei suoi presupposti assoluti, come un ambito di esercizio assoluto di autonomia e di possibilità di autoesplicazione della persona; e poi si individuano una serie di diritti specifici, destinati a dare sostanza, efficacia, garanzia a questa autonomia della persona. Se guardiamo le tematiche che il fascicolo affronta, vediamo che questo modo di procedere ha prodotto una serie di effetti paradossali. I trapianti, la procreazione artificiale... il diritto finisce per diventare fortemente limitante per la autonomia della persona in nome proprio del fatto che la persona è il corpo e quindi non può disporre del proprio corpo come di una merce. Se si assume invece l'autonomia come identità, si va a una frantumazione, a un catalogo infinito, sempre più dettagliato, e non meno vincolante, dei diritti delle persone. E c'è



# I diritti del corpo

La legge e il corpo: tempi di enorme cambiamento, quelli in cui viviamo. Così, se fino a pochi anni fa le norme erano poche, sintetiche, e il corpo poteva ancora sembrare affidato soprattutto a una sua naturalità, oggi le tecnologie impediscono ogni forma di semplificazione. E il diritto? per Maria Luisa Boccia, si può usarlo senza astrazione, senza frantumazioni. Della questione discute il più recente fascicolo della rivista del Crs, *Democrazia e diritto*

**Proviamo a definire identità e soggettività.**

Proviamo a dire così: l'identità è ascritta; chi viene al mondo, donna o uomo, operaio o intellettuale, nero o bianco, si trova di fronte dei significati già dati. Dire soggettività invece, rinvia inevitabilmente al processo di autocostruzione: mette in primo piano l'aspetto per cui un essere umano, sempre in un rapporto dialettico con la norma che si trova di fronte, interviene attivamente sul che cosa è e chi è. Questo ci ha portato a considerare il diritto prima che come strumento di regolazione, come strumento di quel che produce significato. Prima di vedere dove e come si interviene rispetto a ciascuna delle questioni affrontate, vecchie e nuove, procreazione, droga, trapianti, eutanasia, il problema è chi decide del senso che ha la questione; e prima ancora di questo, chi decide del senso che ha la corporeità. Il tema della corporeità sta dietro le tematiche che oggi urgono; e tutte queste tematiche incidono, modificano il si-

**RINALDA CARATI**

un effetto di implosione, che accentua la conflittualità: donna giovane, adulta, bianca, nera cattolica, musulmana, quale è l'identità che prevale e fa ordine tra le altre? Questa modalità di procedere, ci mette di fronte a effetti paradossali e spesso laceranti. Partire da soggettività invece che da identità permette, forse, lo dico problematicamente, di riconsiderare in modo più complesso, meno rigido gli esseri umani. E di ricondurre a una integrità del soggetto che, però, non è dato una volta per

tutte. Cambia, modifica. Questa può essere la strada per mettere il diritto di fronte non a referenti o astratti o troppo particolari, frantumati, a cui attaccare dei diritti, un po' come stampelle che via via il diritto stesso contribuisce a definire; ma a esseri umani concreti, che, nei contesti in cui sono immersi, hanno una propria modalità di elaborare già nell'esperienza, e poi, questa è la scommessa, nella capacità conoscitiva, nel pensiero, la materia rispetto alla quale il diritto è così in difficoltà.

**DALLA PRIMA PAGINA**

## E se fossimo uomini multipli?

della riflessione di Hacking. A suo avviso, essa non va in alcun modo concepita come un «oggetto» da normalizzare con particolari strategie mnemo-politiche, ma come un soggetto dinamico, autonomo, capace di dar voce alle dissonanti polarità operanti dentro di lui. L'ulteriore notazione di Hacking (che è anche una sua ulteriore, importante scelta filosofica) è che questo soggetto loquente parlerà secondo moduli

narrativistici. Non altre tecniche espressive, ma proprio la narrazione appare all'autore la più efficace forma a disposizione dell'uomo per dir-si, per costruire la propria identità, per elaborare le proprie relazioni coll'Altro e col mondo. Naturalmente un'appropriata scienza dell'uomo dovrà tener conto di tutto ciò, avvalendosi di opportuni strumenti di indagine interpretativa intorno a tale io narrante.

È anche nel contesto di queste ultime considerazioni che Hacking riprende e conclude il proprio discorso sulla «personalità multipla». Ben lungi dall'apparire una condizione patologica tout court, essa appare il paradigma di una situazione che, seppure in misura diversa, è un po' di tutti noi, esseri «normali»: «forse tutti quanti, in realtà, siamo dei multipli».

Se ciò è anche solo in parte vero, allora si tratta non tanto

di cancellare tale molteplicità quanto di ascoltarne le varie componenti, di portare ad un buon livello di consapevolezza questa stessa molteplicità, di istituire una soddisfacente armonia tra le varie memorie e i vari progetti che pulsano in noi. Di liberare, insomma, l'essere umano da possibili disarticolarioni o false coscienze interiori, rendendolo capace «di servire i fini per i quali noi siamo persone».

[Sergio Moravia]

## Vite regolate da troppi paradossi

■ Che cosa hanno in comune due questioni come l'aborto e il lavoro? O la riproduzione assistita e i trapianti? O, ancora, la violenza sessuale e l'eutanasia? E come è possibile accostare il tema dell'Aids a quel dibattito che in sintesi viene definito come «diritto leggero»? La risposta è tanto evidente quanto non immediata. In comune, c'è la questione del corpo, anzi, più esattamente, delle inedite possibilità d'uso del corpo, che nascono dalla scena tecnologica, e che tuttavia, dipenderanno nel loro farsi mano mano elementi concreti delle nostre vite, e del nostro diritto, dalla maggiore o minore possibilità e capacità di uomini e di donne di interpretarle attivamente. Il fascicolo di *Democrazia e diritto*, trimestrale del Centro di studi e di iniziative per la riforma dello stato, che porta il titolo «La legge e il corpo», oltre 400 pagine di riflessione che da un lato tematizza, dall'altro contestualizza l'argomento, nasce da un lavoro di anni del Crs sulle questioni del corpo e dei diritti.

La prima fase si sviluppò nel 1988 prendendo lo spunto da un convegno internazionale svoltosi a Montreal, sulle tecnologie riproduttive, al quale partecipò proprio Maria Luisa Boccia (vedi l'intervista qui a fianco): sui risultati di quel convegno venne organizzato un seminario, a cui seguì un numero della rivista dedicato alle «Nuove frontiere del diritto». Da quel momento, la riflessione nel Crs su questi temi non si è più fermata: sono seguiti altri momenti di discussione, e nel 1992-93 si è costituito un gruppo di lavoro, da cui è stato elaborato il fascicolo «Diritto sessuato?» in cui uomini e donne insieme, perché il centro non ha mai scelto la strada di un ritaglio femminile o maschile degli ambiti di competenza, hanno lavorato sulla possibilità, e su cosa significasse, ripensare il diritto partendo da soggettività sessuate, e dalle questioni che il pensiero della differenza sessuale, la politica delle donne, avevano posto, come questioni che affrontate in termini di soluzioni legislative creavano più paradossi che risposte. Allora, come in questo ultimo numero della rivista, la scelta era quella di mettere il diritto di fronte al fatto che più che riuscire a re-

golare i conflitti (si parlava di aborto, violenza sessuale, tecnologie riproduttive), finiva al limite con l'acuirsi, dilatarli, portarli sulla scena del penale. La scelta, inoltre, era quella di non accettare quanto era stato già prodotto dalla politica delle donne come «la risposta», ma di problematizzare entrambi gli approcci.

Ora, il numero evoca lo scenario di una grandissima trasformazione in atto: i punti di vista non sono coincidenti, non sventagliano alcun punto di compattezza. Più problematicamente, mostrano l'esistenza di un ordine di questioni nuovo, che va configurandosi dall'essere divenuto impossibile leggere, interpretare il mondo prescindendo dalla esistenza di uomini e di donne, della differenza sessuale. Il tema del numero, «corpo e soggettività», è affidato agli scritti di Gabriella Bonacchi, che offre spunti storici su «corpi di donna e scritture dell'uomo»; a Angela Putino, che riflette sul concetto di normalità riferito ai corpi, ad Adriana Cavarero, che, in una conversazione con Isabella Peretti, coglie tra altri un «rischio della legittimazione della bontà del presente»; Letizia Gianformaggio si interroga su disuguaglianze e differenze, per porre il problema del superamento o del rafforzamento dell'eguaglianza. Infine Tamar Pitch ragiona sulle difficili categorie della mancanza e del bisogno, nella loro connessione al modo in cui il diritto percepisce maternità e corpo materno, e sulla delicatissima questione della dipendenza figli-madri. La contestualizzazione degli ambiti di riflessione spazia, come si è detto dalla riproduzione assistita fino all'eutanasia: a firmare i testi, Giammarinaro, Magnani, D'Elia, Duden, Virgilio, Agnoletto, Ronconi, Zuffa, Corleone, Ongaro Basaglia, Bronzini, Cascini, pesci, galasso, e il gruppo giurista del centro culturale Virginia Woolf. Nella sezione argomenti, la scelta del tema, «oltre il patriarcato», offre una ulteriore contestualizzazione, in particolare con «La politica sottosopra» di Giuseppe Cotturri, e con la riflessione «Dalla IV conferenza mondiale di Pechino sulle donne» di Bianca Pomeranzi. □ R. C.

gnificato che si dà alla corporeità. Può prescindere la soggettività dalla corporeità? Quello che avviene ci dice di no.

**Nel dibattito attuale, da una parte c'è la transizione velocissima che fa una pensatrice come Donna Haraway; neutro universale, differenza sessuale, cyborg; dall'altra c'è la questione dell'empowerment della conferenza di Pechino, che in Occidente però si traduce in termini di potere. Due linee di fuga dalla soggettività dei corpi sessuati...**

Le affronto tutte e due dalla corporeità. La questione riguarda gli esiti dell'aver messo con tanta forza sulla scena pubblica la differenza sessuale, cioè il fatto che il mondo è abitato da donne e da uomini, e che questo è ineludibile. Discutendo di corporeità, il fascicolo di *Democrazia e diritto* fa uno spiazzamento: affronta le questioni del diritto e del corpo anche tematizzando su ambiti, la droga, il lavoro, che apparentemente non chiamano in campo la sessua-

zione.

**O l'eutanasia, o i trapianti...**

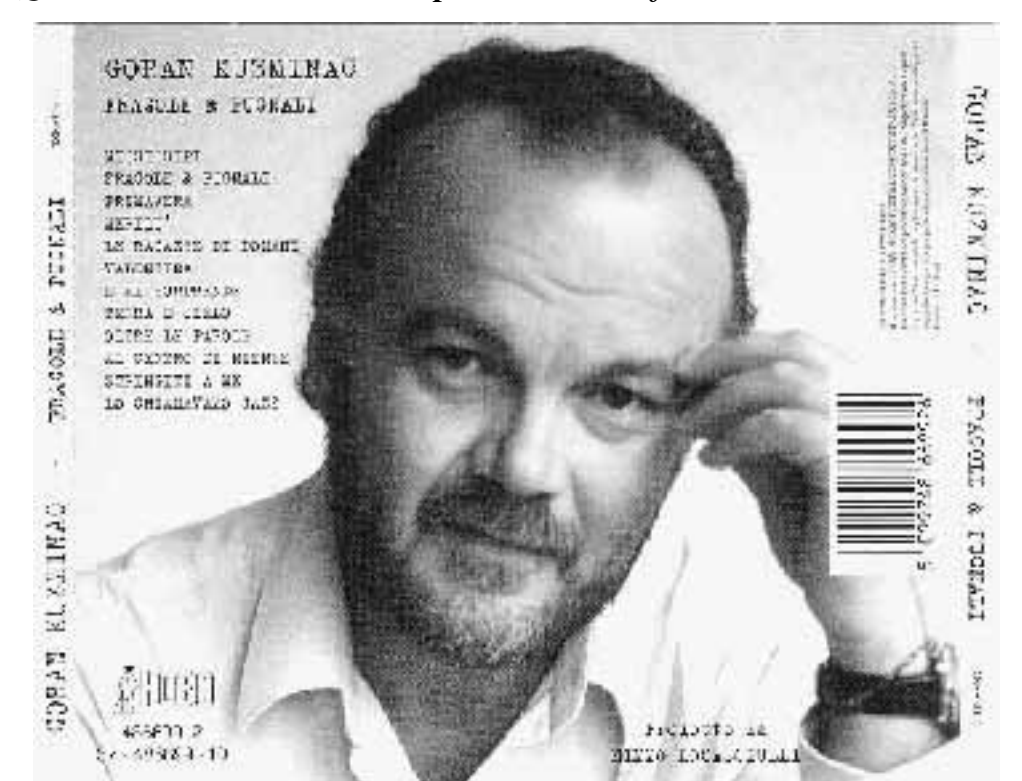
Appunto. È possibile leggere la corporeità avvalendosi del pensiero della differenza sessuale in modo non tradizionale, ma vedendo come la corporeità ha un posto, e quale posto ha, nella soggettività. Questo immediatamente porta, anche se non c'è nel fascicolo direttamente, ma c'è di fatto, a confrontarsi con queste due fughe. Il cyborg ancora presenta la corporeità come un impaccio della soggettività. Qualcosa che è tutto in mano dei soggetti che debbono poterne disporre fino al punto di volatilizzarlo: la grande occasione che darebbero le tecnologie, sarebbe quella di poter rendere meno pesante la condizione corporea per la soggettività. Io credo che questa sia una linea di fuga non solo dalla differenza sessuale ma anche dalla mortalità, da qualcosa di ineliminabile dalla esistenza umana. E tanto ancora pesa il fatto che sul corpo la donna è stata definita interamente, che appunto sembra impossibile ridare un posto e un senso al corpo. O siamo condannate, il peso è eccessivo, ti condiziona talmente che ti rimane pochissimo di cui disporre, oppure bisogna disancorarsi. Ma è una cosa che viene da lontano nel pensiero maschile, mi ricorda il pensiero greco, il corpo prigioniero dell'anima...

**E la questione di Dio, della onni-**

**potenza.**

Ciò che ispira le tecnologie è esattamente la possibilità di costruire, creare corpi: la procreazione artificiale è questo, portare l'artificialità a un punto tale che appunto è tutta nelle nostre mani. Nell'idea che del corpo deciso, dal corpo non sono condizionato, c'è l'idea di una libertà che fondamentalmente coincide con il potere: su me stessa e nel confronto con gli altri, siano poteri politici, sociali, interpersonali. Si fa propria quella che Foucault chiama la tecnologia del potere, e ci si pone come soggetti femminili che accettano il confronto sullo stesso terreno competono con l'altro sesso. In realtà non è molto lontano, anche se da un punto di vista più immediatamente politico c'è differenza e conflitto, da una lettura dell'empowerment come potere. Ma è proprio questo che invece bisogna mettere in questione: è il diritto, che ha una faccia ambivalente, perché è stato uno strumento della tecnologia del potere, definendo cosa è ammesso, lecito, normale e cosa no, ma ha anche normato, e la norma è un limite alla tecnologia del potere, ha un posto, può essere utilizzato. Si fa lavorare non schiacciandosi né su una faccia né sull'altra, ma partendo dai contesti. Solo così si può ridefinire posto e misura della norma giuridica, quello che il diritto può dare o non può dare.

Questo Natale la vera sorpresa ce l'ha fatta il rock d'autore...



È uscito il nuovo album di Kuzminac